**TEOLOGIA 6**

**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

 **ANNO ACCADEMICO 2022-2023**

 **Lez. 6°- 22 novembre 2022**

1 . Abbiamo concluso la lezione precedente con la domanda: La sofferenza è gratuita? C’è un senso, c’è un guadagno o non serve a niente? Sulla bocca di Dio però, adesso, quel “gratis” ha il valore non solo di un rimprovero contro chi aveva dubitato e che è stato confutato dai fatti, ma anche di un pensiero di misericordia, un progetto di amore in favore del servo fedele. Satana non vuole cedere, egli non rinuncia al suo gioco, ma è proprio incitato da quel divino rimprovero ad andare fino in fondo. Si serve di un proverbio: “Pelle per pelle”, per dire come l’uomo è pronto a dare tutto per salvarsi la pelle. Il proverbio deriva dalla scambio commerciale in uso tra i beduini, in una compravendita di pelli, appunto. E mette in dubbio che la prova sia stata superata. C’è uno scambio, c’è un interesse.

Per salvare la propria pelle Giobbe è disposto ad accettare la perdita degli altri perché ha paura di maledire, se maledice rischia di perdere la propria pelle e allora accetta di perdere la pelle degli altri per salvare la propria e quindi la benedizione di Giobbe, il suo atteggiamento religioso, dice il satan, è interessato, ha un guadagno privato, ha un interesse, non è gratuito. Secondo lui il superamento della prova mostra solo che l’uomo è in grado di sacrificare tutto, persone e possedimenti, purché gli sia assicurata la propria incolumità. E questa, come si sa, Dio l’aveva garantita al suo servo. Si tratta dunque ora dell’esistenza vera e propria.

Per questo noi incontreremo ancora spesso le parole con cui Satana chiede un ultimo esperimento, così il proverbio dei beduini, “pelle per pelle”, il verbo “stendere la mano” e l’altro “toccare carne e ossa”.

2 . In un primo momento le previsioni di Satana sembrerebbero avverarsi. Quando Giobbe maledice la sua nascita esprime un pensiero che pare si avvicini ad una bestemmia. Questa volta però nemmeno Dio rimane indifferente e prende personalmente a cuore il risultato della seconda scommessa.

Il poeta deve affrontare questa seconda sfida diabolica in modo che il superamento della prova da parte di Giobbe risulti completo e la sconfitta di Satana diventi totale.

Si spengono le luci sul piano superiore e tutta la nostra attenzione è nuovamente portata sulla terra.

*7Il satàn si allontanò dal Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. 8Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. 9Allora sua moglie disse: “Rimani ancor fermo nella tua religiosità? Benedici Dio e muori!”.*

È una frase eufemistica che intende dire il contrario, la moglie lo incita a bestemmiare Dio, una frase forte nel nostro linguaggio potrebbe essere: “bestemmia e crepa!”.

*10Ma egli le rispose: “Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare anche il male?”.*

*Malgrado tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.*

Il giudizio conclusivo del narratore insiste nel sottolineare l’integrità di Giobbe. Se da Dio accettiamo il bene perché non dovremmo accettare anche il male?

È una domanda sapienziale, tutto il bene che viene nella vita lo accettiamo come normale, scontato e dovuto; perché non dobbiamo accettare allora anche il male? È una massima sapienziale della dottrina teologica della sapienza, che non attribuisce nulla di ingiusto a Dio e si pone in un atteggiamento di abbandono fiducioso ritenendo che tutto ciò che viene da Dio va accettato.

3 . Dio quello che fa lo fa bene, se viene il male dobbiamo accettarlo come accettiamo il bene. Chi di noi si è mai domandato cosa ho fatto di bene per avere tutto quello che ho, casa, famiglia, denaro, salute ecc.? è più frequente domandarsi cosa ho fatto di male per meritare la malattia o ciò che non piace!

Ma mi merito tutto il bene che ho? La domanda è di solito al contrario: perché tutto questo male a me? Il nostro bene lo diamo per scontato, suona stonato quando arriva il male. Siamo infatti solo propensi ad accettare il bene.

Altro colpo di scena: ecco che il nostro saggio autore dice: noi attribuiamo a Dio quello che ci fa comodo facendo delle distinzioni indebite. La posizione teologica del racconto dice invece: da Dio devi accettare tutto. Il saggio prende il buono e il cattivo, il giorno e la notte, il bello e il brutto, la salute e la malattia. Se pensi diversamente parli da stolto. Giobbe è divenuto lebbroso o qualche cosa del genere, ha una grave malattia cutanea, per cui è considerato immondo. Le malattie cutanee (vedi la lebbra) sono considerate malattie immonde, ricevute per punizione da Dio, sono le malattie più appariscenti, giudicate un castigo, una maledizione di Dio per gravi colpe commesse. I colpiti vengono scomunicati, banditi dalla comunità.

Giobbe si isola dalla famiglia, più che in mezzo alla cenere è in realtà proprio nel letamaio, è allontanato dal consesso umano, è buttato nella spazzatura, è un rifiuto umano.

4 . Mentre si gratta arriva la moglie che lo insulta. La moglie è la voce dell’opinione comune: “Come, non ti ribelli?” Giobbe si è allontanato dalla famiglia, diventa un rifiuto umano e la moglie per buona dose lo insulta in quanto colpevole di non arrabbiarsi con il Signore. “Ma come, rimani ancora fedele a Dio in tutta la tua integrità nonostante quello che ti ha fatto?”

“Benedici e muori”: è ironia; “nella condizione in cui sei dovresti solo bestemmiare invece di lodare Dio!”

Giobbe le risponde: hai parlato come una stolta. La moglie è la figura della mentalità corrente e stolta. “Tutti quelli che la pensano come te sono stolti” le dice il saggio Giobbe.

Il satan lo ha colpito, mantenendolo in gioco, suscitato dal proverbio “pelle per pelle” adesso il problema è “sulla pelle” di Giobbe. Egli viene messo al bando dalla società degli uomini, siede sulla cenere, in mezzo alla “*cenere*”. Questo vocabolo in ebraico suona quasi come “*polvere*”, egli è quasi già tornato in polvere, è un morto vivente; così si comprendono anche le parole di sua moglie che è una figura di contrasto.

Queste parole si richiamano proprio alle parole pronunciate dal Signore a proposito della perseveranza di Giobbe. Il Signore aveva detto: “visto che persevera?”. E la moglie gli chiede: “tu perseveri ancora in questo attaccamento a Dio, nella tua religiosità?”.

Come già la donna nel paradiso terrestre, anche questa sembra voler far lega con il diavolo. Le somiglianze con quel racconto sembrano venire in aiuto anche qui alla nostra comprensione; tentazione e morte, il tentatore, l’uomo e la donna, il ritorno alla polvere, l’accettazione del bene e del male, sono in entrambi i casi elementi della narrazione. Il superamento della prova da parte di Giobbe ci conduce ad una incredibile profondità; non solo egli non mette da parte Dio, come invece fece Adamo per impadronirsi dei beni senza di lui, ma è perfino disposto ad accettare da Dio la sventura senza fare opposizione. Il suo equilibrio spirituale sembra perfino rasentare l’insensibilità. Attenersi saldamente al timor di Dio e lasciar perdere ogni altro valore, ma questo suo atteggiamento così religioso va inteso esclusivamente in vista di Dio. Giobbe deve ridursi o a maledirlo e morire, oppure ad accettare dalle sue mani sia il bene che il male.

5 . Qui si fa avanti in maniera acuta il problema del libro. L’uomo è realmente in grado di incontrarsi in modo esclusivo con Dio, da porsi dinanzi a lui faccia a faccia lasciando dietro di sé ogni altra cosa? Il poeta sa sicuramente che un uomo, nel quale Giobbe si identifica, non può restare a lungo senza contraddire, egli prepara in questo modo l’esplosione delle lamentele della disperazione di Giobbe a cui assisteremo tra pochi versetti. Ma per creare lo spazio letterario al grande dialogo, bisogna introdurre degli altri personaggi e quindi il narratore mette inscena l’arrivo di tre amici che hanno il compito nel seguito dell’opera di dar voce alle risposte correnti di fronte ad una condizione simile a quella in cui si è venuto a trovare Giobbe.

Per andare avanti nel racconto tradizionale noi dovremmo andare avanti alla fine del cap. 42 dove c’è l’ultimo colpo di scena: Giobbe è reintegrato nella sua situazione di uomo ricco e felice. Ma il nostro autore, per poter mettere in scena il dialogo tra Giobbe e gli amici deve presentarli ed ecco che aggiunge, alla fine del cap. 2, alcuni versetti introduttivi in prosa, accrescendo il racconto tradizionale primitivo e mostra l’arrivo dei tre amici che fanno lutto con lui. Tre suoi amici vengono a sapere delle disgrazie abbattutesi su Giobbe e si accordano per andare da lui a condolersi e a consolarlo.

Sono tre saggi che si mettono a piangere (scena orientale), partecipando a loro modo al suo dolore, alla vista della disgraziata situazione di Giobbe che è sul letamaio. Riconoscono che è lui ma è completamente sfigurato.

Per sette giorni e sette notti si siedono vicino a lui e nessuno parla, non ci sono parole, troppo grande è il suo dolore. Lo consolano: riempiono la sua solitudine con la loro compagnia, siedono per terra con lui. *11Nel frattempo tre amici di Giobbe erano venuti a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita, e si accordarono per andare a condolersi con lui e a consolarlo. 12Alzarono gli occhi da lontano ma non lo riconobbero e, dando in grida, si misero a piangere. Ognuno si stracciò le vesti e si cosparse il capo di polvere. 13Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore.*